



I POETI E NOI/2 Che cosa significa avere una vita eroica? La grande differenza tra la cultura greca e quella latina

Meglio Enea di Achille, perché tutti possiamo essere l'eroe di qualcuno

Da una parte il modello dell'affermazione di sé, dall'altra la dedizione, il sacrificio per il popolo e il bene comune. Nel donarsi agli altri la strada per essere realizzati e felici



MARCO ERBA

Da ragazzini si vive di miti, di eroi. Io ne ho avuti tanti: dal cantante Luciano Ligabue al calciatore Paolo Maldini, dal ciclista Claudio Chiappucci al gruppo rock dei Litfiba. Abbiamo bisogno di persone in cui identificarci, a ogni età. Ci servono modelli da seguire, che possano ispirarci, che possano spingerci a essere migliori. Ma chi è, davvero, un eroe? Quando ero alla scuola media mi stupivo di come io e i miei insegnanti applicassimo questa parola a persone molto diverse. Per me un eroe era chi si sapeva imporre con la sua forza, con le sue qualità, con i suoi numeri eccellenti. Eroe era uno che spiccava, capace di emergere rispetto alla massa di persone mediocri. Una persona famosa, ammirata, vincente. I miei prof invece citavano come eroi persone sconfitte, finite male: Giovanni Falcone, Salvatore Borsellino, Martin Luther King. Certo, persone con dei valori, che avevano lasciato una importante eredità, ma che alla fine per questi valori avevano pagato un prezzo troppo salato. Io ammiravo queste figure, ma come da lontano: ascoltavo i racconti su di loro, ne ero colpito, ma non ero così convinto di voler assomigliarli.

Quando sono diventato prof di lettere alle superiori e ho cominciato a insegnare epica al biennio, il tema dell'eroe è riemerso con prepotenza nella mia vita. Chi è un eroe? Lo chiedo spesso nelle mie classi.

L'epica stessa fornisce diverse risposte. Gli eroi dell'epica omerica, in particolare Achille e Ulisse, sono certamente molto simili a quelli a cui avrei voluto assomigliare io alla scuola media. Sono personaggi vincenti, che sanno imporre il loro carisma e la loro volontà. Che, da soli, schiacciano tutti coloro che tentano di opporsi. Eroi che vincono sempre, che superano ogni avversità. Eroi spesso soli, ma ammirati ed esaltati da tutti.

Durante la guerra di Troia, Agamennone, capo spedizione degli achei, sottrae la schiava Briseide ad Achille, il più forte dei guerrieri del suo esercito, per prenderla con sé. Achille è furente. Per vendicarsi abbandona il campo di battaglia e senza di lui gli achei subiscono innumerevoli perdite. Alla fine Achille torna a combattere, ma in primo luogo non per pietà nei confronti dei suoi compagni, non perché ha a cuore la comune sorte: combatte soprattutto per vendicarsi contro il troiano Ettore, che ha ucciso il suo amato compagno Patroclo.

Achille è un eroe strepitoso, un mito per tutte le generazioni, ma ha molto più a cuore il proprio onore che il bene comune. Tutto ciò vale spesso anche per Ulisse, che con la sua astuzia finisce sempre per trionfare. Tornato a Itaca, la sua isola, vent'anni dopo essere partito per la guerra di Troia, sconfigge i proci, pretendenti alla mano di sua moglie Penelope, li uccide tutti e riprende il potere. Ciò che muove Ulisse è soprattutto la difesa del suo onore personale: la ri-

conquista della sua reggia, di sua moglie, della sua famiglia e del suo spazio vitale, che gli è stato sottratto.

Achille e Ulisse sono gli eroi dell'affermazione di sé contro tutto e contro tutti. C'è però un altro modo di essere eroi. Per scoprirlo bisogna lasciare l'epica greca e viaggiare in quella latina, fino ad incontrare l'Eneide di Virgilio. Enea, il protagonista, è un eroe molto diverso da Achille e Ulisse. Il troiano Enea vede la sua città distrutta e saccheggiata dagli achei. L'onore lo spinge a combattere, a morire senza cedere. Ma il destino ha per lui un'altra missione, più lunga e faticosa. C'è un nuovo futuro possibile per il quale sacrificarsi. Così Enea prende suo padre Anchise in spalla e suo figlio Iulo per mano e parte, obbedendo a quel destino. A Troia lascia tutto, compresa l'amata moglie Creusa, che non sopravvive alla distruzione della città. Insieme a un gruppo di superstiti troiani, si imbarca e prende il largo.

Dopo diverse peripezie, Enea giunge a Cartagine, dove regna Didone. Cartagine è una nuova città, Didone è completamente dedicata a costruirla, ma si innamora perdutamente di Enea. Enea contraccambia l'affetto: i due si legano, dimenticano il loro compito e il loro destino. Il poeta Virgilio scrive che, mentre Didone è innamorata, le torri iniziate non crescono più, i giovani non si esercitano, porti e bastioni non vengono adeguata-

tamente muniti. Didone ed Enea antepongono il loro amore al bene comune. Ma gli dei, inesorabili, richiamano l'eroe troiano: deve riprendere il mare, completare la sua missione. Enea è distrutto: si trova a scegliere tra il suo desiderio personale, restare con Didone, e ciò che è chiamato a fare per il suo popolo, che ha bisogno di una nuova terra, di un futuro ancora possibile. Enea decide: lascia Didone, sceglie l'incertezza del viaggio. L'esito è tragico: Didone si toglie la vita con la spada che Enea stesso le ha regalato, simbolicamente uccisa dall'amore per lui. Dal mare Enea scorge il fuoco della pira funebre della regina di Cartagine, si disperava. Ritroverà l'amata Didone quando scenderà agli inferi: lei si mostrerà dura come roccia, fredda come ghiaccio. Non degnerà Enea di una parola, si ritirerà insieme al suo primo marito Sicheo, lasciando solo l'eroe.

Le sventure di Enea non finiscono qui. Sbarcato sulle coste del Lazio, troverà ad attenderlo una nuova guerra, che dovrà combattere e vincere. La sua vita di sofferenze e di rinunce porterà frutto solo dopo la sua morte: i suoi discendenti fonderanno Roma, destinata per sempre, secondo Virgilio, a garantire al mondo una pace universale.

Enea è un eroe molto simile a coloro che i miei prof delle medie ponevano in que-

sta categoria. Ora, da insegnante, li capisco molto meglio. Capisco che il modo di essere eroe di Enea è superiore a quello di Achille e Ulisse, perché, seppur nella fatica e nel dolore, costruisce di più, porta più frutto, lascia una eredità migliore e duratura.

Enea è l'eroe della dedizione, del dono di sé, del sacrificio di sé per gli altri, per il popolo, per il bene comune. Non a caso nell'etica romana il buon cittadino era colui che anteponeva il bene dello Stato (cioè la Res Publica, cioè che è di tutti) all'interesse personale. Non sono solo belle parole e begli ideali. Falcone e Borsellino davvero hanno vissuto così: in costante pericolo, impossibilitati a condurre una vita normale, vittime della più brutale violenza. Eppure le loro esistenze sono state un dono per lo Stato, la loro opera è feconda anche oggi.

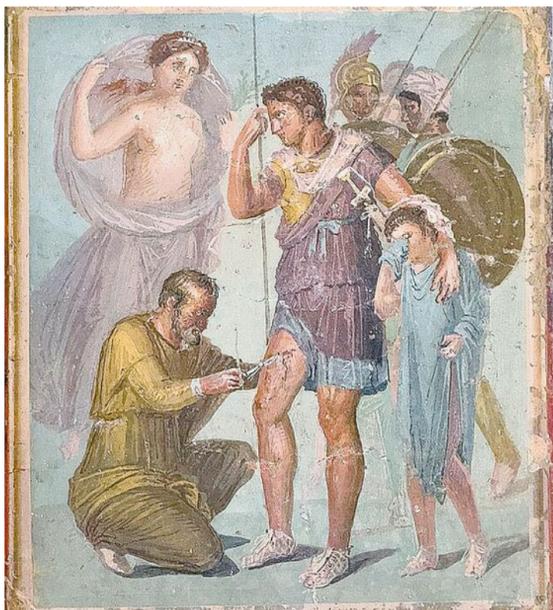
Lo stesso si può dire di Martin Luther King, anch'egli assassinato e prima umiliato, percosso, schiacciato. Ma il pastore King di fronte alle violenze pregava e cantava, regalando a tutti noi anche oggi, in quest'epoca di armi e violenza, un mirabile esempio di amore disarmato e fecondo.

Mi è capitato di recente di assistere a una conferenza su Giacomo Matteotti. Il 2024 è il centenario del suo assassinio ad opera dei fascisti. In quella conferenza si è parlato del politico, ma anche dell'uomo. Un uomo separato dalla sua famiglia; lontano da Velia, la moglie che amava, e dai suoi figli. Un uomo minacciato e vessato in ogni modo, che ha sacrificato la famiglia e gli affetti più cari per il bene comune, per condurre fino in fondo la sua missione. Oggi gli sono dedicate scuole, strade, piazze: i semi da lui gettati portano frutto oltre la sua stessa vita.

Ci sono tanti Enea, anche oggi, anche tra i banchi di scuola. La mia allieva che si fermava molti pomeriggi a spiegare fisica e latino ai compagni più in difficoltà, il mio allievo volontario al doposcuola della parrocchia per sostenere i bambini nello studio, il capo scout che dedica buona parte del suo tempo e delle sue vacanze per accompagnare nel cammino i lupetti del branco. Tutti possiamo essere l'Enea di qualcuno. A noi prof resta il compito di raccontare e di testimoniare che tutto questo è possibile. Dobbiamo accompagnare i nostri alunni a fare il grande passo che porta da Achille ad Enea, dal desiderio di affermare sé stessi alla gioia di donarsi agli altri, perché solo donandosi agli altri si trova la strada per essere realizzati e felici.

La società si costruisce se tutti proviamo a essere eroi del noi, più che eroi che impongono il proprio io. Questo cambia anche la visione di che cos'è davvero lo Stato: non un'entità esterna vessatoria, dalla quale devo pretendere ciò che mi fa comodo e contro la quale devo sempre lamentarmi se non lo ottengo, ma una vera Res Publica, alla quale ciascuno è chiamato a dare il proprio contributo, perché tutti possano vivere meglio. Perché si aprano orizzonti ancora possibili, anche per le generazioni che verranno.

Insegnante e scrittore
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con l'aiuto di Afrodite, il medico lapige cura Enea, ferito alla gamba nella lotta contro Turno, il re dei Rutuli

Principio del contraddittorio e clausola di salvaguardia GIUSTO PROCESSO: CHE COSA C'È DIETRO LA PAUSA DI RIFLESSIONE



MARIO CHIAVARIO

«La Repubblica tutela le vittime di reato e le persone danneggiate dal reato». È opportuno inserire una frase del genere nel testo della Costituzione e precisamente in quell'articolo 111 che dà ampio spazio alle garanzie del "giusto processo"? Sembrava che al riguardo vi fossero le premesse per una risposta positiva largamente condivisa. A dimostrazione, la concordata unificazione in tali termini di quattro distinte proposte di legge costituzionale presentate un anno fa al Senato in sintonia "trasversale", stanti le rispettive appartenenze partitiche e a riflesso di una sensibilità diffusa nell'opinione pubblica, con molteplici segni d'insofferenza per quelle che vengono sovente percepite come insufficienze della tutela attuale. È però notizia di questi giorni che

l'iter del provvedimento, non ancora giunto al primo voto dell'aula di Palazzo Madama, subirà un'ulteriore pausa di riflessione, giustificata dallo scopo di dar modo alla competente Commissione senatoriale, tuttora investita dell'esame preliminare del testo, di procedere ad un ciclo di audizioni di esperti. Diciamo subito che quel testo, nella sua laconicità, non lascia intravedere uno spirito analogo a quello che traspare dal "pacchetto sicurezza" approvato recentemente dalla Camera dei deputati e a sua volta presentato assai spesso come provvedimento a sostegno delle vittime: là, un tono e una sostanza pesantemente e pressoché esclusivamente "muscolari", spinti, in certi punti, a eccessi di compressione di diritti individuali e di libertà collettive, tali da porne in forte dubbio la compatibilità con i principi dello Stato di diritto e talora persino con postulati minimali di umanità; qui, l'indica-

zione, formulata in termini del tutto generali e senza menzione di compressione di diritti altrui, di un'esigenza che si direbbe addirittura ovvia. Del resto, non è un caso che delle proposte poi fuse, come si è detto, in quell'unica frase tre fossero state presentate da esponenti di gruppi poi schieratisi risolutamente contro quel "pacchetto" (Partito democratico, Cinque stelle e Alleanza Verdi e Sinistra, mentre la quarta promanava da Fratelli d'Italia). Alla base della scelta di rimeditare l'opportunità dell'integrazione, nel senso indicato, all'art. 111 appaiono piuttosto le perplessità manifestatesi, in particolare nel gruppo di Forza Italia, per il timore che ne possa venire alterato proprio l'equilibrio facente perno sulle garanzie del "giusto processo". La preoccupazione non può definirsi peregrina e tuttavia a me non sembra che il pericolo evocato si corra davvero. Anche con l'aggiunta di quella frase rimarrebbe infatti senza modifiche tutto quanto, nell'articolo 111, si trova oggi enunciato. In particolare circa il ruolo essenziale e centrale del principio del contraddittorio: a garanzia, non c'è dubbio, anzitutto di chi deve difendersi da

accuse a proprio carico; e senza che debba venir meno il monito lanciato dalla Corte costituzionale quando ha escluso che possano porsi sullo stesso piano il contraddittorio "principale", che è quello tra pubblica accusa e difesa dell'accusato, e la pur legittima partecipazione al dibattito processuale ad opera della difesa della vittima, specialmente in quanto si costituisca parte civile. Se, poi, si ritenesse invece fondato quel timore si potrebbe munire il testo di un'apposita "clausola di salvaguardia" (tipo "fermo restando...") per salvaguardare appunto, e senza dar luogo ad equivoci, i diritti di chi vittima non è. Potrebbe semmai osservarsi all'opposto che a causa della sua genericità quel testo rischia di restare una vaga enunciazione teorica - norma-simbolo o norma-manifesto, insomma - senza assicurare al rango di un principio avente tangibili conseguenze patetiche. Pure sotto questo profilo direi però che il rischio non è inevitabile, sempreché, da parte di chi sia chiamato a redigere o a votare leggi ordinarie oppure a metter mano all'organizzazione giudiziaria e amministrativa in attuazione di ciò che esse dispongono, non ci si ridu-

ca a trattare la nuova norma alla stregua di un condensato di belle parole con l'autorizzazione a un'inerzia soddisfatta anche del nulla. Nelle norme, specialmente se di carattere costituzionale, si può invece leggere spesso anche una funzione propulsiva, a stimolo delle istituzioni affinché si adoperino, ad esempio qui per rendere sempre più effettivi i diritti delle vittime altrimenti destinate a rimanere solo sulla carta. Viene da pensare a una serie di diritti delle vittime di reati, i quali già trovano riconoscimento e dettagliata formulazione particolarmente in specifici precetti "direttivi" dell'Unione europea, ma per cui mancano spesso i supporti materiali e personali per metterli pienamente in pratica: tali, per non menzionarne che alcuni, il "diritto di ottenere informazioni fin dal primo contatto con un'autorità competente" o il "diritto all'interpretazione e alla traduzione" di atti rilevanti del procedimento penale per gli stranieri che non padroneggino l'italiano. Il trovare in Costituzione un riferimento a quella "tutela" incentiverebbe forse gli sforzi per dar loro un'effettività sempre più adeguata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il valore di un gesto dopo la tragedia UN NOME AI NEONATI PER RESTITUIRGLI LA DIGNITÀ VIOLATA



Indagini nella villetta di Traversetolo/Ansa



ANTONELLA MARIANI

Non saranno più solo «i due feti seppelliti nel giardino della villetta degli orrori», come li hanno descritti le cronache. Uno è morto nella primavera del 2023, l'altro nell'estate del 2024; entrambi sono finiti sottoterra senza che nessuno li riconoscesse come figli, come persone, senza che nessuno abbia dato loro una identità. La cronaca nera, fin troppo invadente, ha squadernato tutto su Chiara, anche più di quello che è necessario sapere in virtù del diritto ad essere informati. La studentessa 21enne, baby sitter di fiducia per le famiglie di Traversetolo, da venerdì scorso agli arresti domiciliari, ha ammesso di aver partorito ma per il resto chi indaga dovrà scavare nel profondo della sua mente, nella sequenza delle sue azioni, nelle eventuali disattenzioni o complicità che avrebbero impedito ad alcuno di accorgersi dell'esistenza di quelle due creature, prima e dopo la nascita. Ma i bambini? Avevano un padre, quattro nonni, avevano degli zii, seppure, come risulta finora, del tutto ignari. In Italia ogni neonato ha il diritto di essere iscritto all'anagrafe entro dieci giorni dal parto, con un nome e un cognome, e ai genitori corrisponde il dovere di denunciare la nascita. E ciò vale anche nel caso in cui il neonato muoia dopo poche ore o subito dopo aver visto la luce. Per i figli di Chiara - si sono figli anche loro, non solo genericamente "bambini" o "feti": figli - sarà la Procura di Parma a richiedere l'iscrizione all'anagrafe comunale, con un nome e un cognome. Atto di nascita e di morte, insieme. Non è solo un atto dovuto per le indagini ma una restituzione di dignità. Un gesto di antica ed eterna pietà. Nell'Antico Testamento è il nome che "fa" la persona: senza nome, non si esiste. Ora anche i due "corpicini" i "resti umani" di Traversetolo potranno essere chiamati per nome. E dovranno essere considerati persone da tutti. Non c'è restituzione possibile invece per l'amore di cui sono stati privati fin dal concepimento. Il solo amore possibile per loro, oggi, è - ancora una volta - nella scelta del nome, che non sappiamo ancora a chi spetterà. E poi nella celebrazione di un funerale che dia un senso al loro brevissimo e accidentato viaggio terreno. Infine, nell'accompagnamento a una sepoltura giusta, degna, che li restituisca all'eterno. Saranno gli unici "riconoscimenti" per i figli di Chiara e per tutti i nascituri - o i neonati, come in questo caso - rimossi dalla coscienza collettiva, vittime collaterali dei drammi degli adulti. Occorre che tutti restituiscano loro una dignità. Il nome, il funerale e la sepoltura sono un modo per farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA